

Critical Exchange

Replica a
Alessandro Volpe*

**Commento a: *Patologie
del merito, riconoscimento
e critica sociale***

di Marco Santambrogio

«Il principio del merito nelle nostre società si trova in una posizione mediana rispetto a due ordini di problemi», esordisce Alessandro Volpe nel suo bel commento al mio libro, *Il complotto contro il merito*. Il primo riguarda la tensione tra l'esigenza di riconoscimento di tutti gli esseri umani e l'ipercompetitività e stratificazione sociale di tutte le società contemporanee. Il secondo, la tensione tra una concezione "aristotelica" della giustizia come dare a ciascuno quanto merita, e «una concezione di giustizia moderna come criterio egualitario fondato sulla dignità e autonomia di ciascun individuo».

Comincio dal primo punto. Molto prima che i laburisti britannici cercassero di mettere in atto il *welfare state* per dare sostanza al principio delle uguali opportunità (che è al cuore del programma meritocratico), si è rimproverato alle società emerse dalla Rivoluzione Francese di promuovere la competizione tra i cittadini e di rompere la bella unità organica che esisteva nell'*Ancien Régime*. La nostalgia del passato non è illegittima, ma è falso che nell'*Ancien Régime* non esistesse competizione. Quando però è lasciata al privilegio della nascita, all'arbitrio e al favore (o semplicemente alla corruzione) dei potenti la decisione su chi abbia diritto ad aspirare a che cosa, è chiaro che la competizione, che ovviamente esiste, non emerge in superficie. Sembra che ognuno stia tranquillamente al suo posto e l'equilibrio raggiunto non è rotto dalle aspirazioni dei sin-

* Questo articolo è la replica alla nota critica scritta da Alessandro Volpe, in questa stessa sezione del fascicolo LVII, dal titolo "Patologie del merito, riconoscimento e critica sociale".

goli. Invece, con l'uguaglianza e col principio delle carriere aperte ai talenti, *tout soldat porte dans sa giberne le bâton de maréchal de France*. È chiaro che per quella carica, prima riservata ai cugini del re, si aprirà una ipercompetizione. In un certo senso, il principio delle uguali opportunità che si aggiunge alle carriere aperte ai talenti peggiora le cose. In che cosa consista, lo spiega bene Rawls: «The liberal interpretation, as I shall refer to it, tries to correct for this by adding to the requirement of careers open to talents the further condition of the principle of fair equality of opportunity. The thought here is that positions are to be not only open in a formal sense, but that all should have a fair chance to attain them» (*A Theory of Justice*, 73). Ora non solo tutti i soldati possono *in teoria* aspirare alla carica di maresciallo, ma si cerca di dar loro la *possibilità* di ottenerla *in pratica* – non di dare *attualmente* a tutti la carica. Sì, le società moderne sono ipercompetitive. La meritocrazia serve a risolvere la competizione con equità e a far assegnare la carica di maresciallo a chi la *merita*, non al cugino del re. Ma la carica è una sola, e tutti quelli che non l'ottengono? Nella società verticale dell'*Ancien Régime*, i posti al vertice che portavano riconoscimento e onore erano pochi: meglio che la gran massa dei cittadini non si mettesse nemmeno in testa di potervi aspirare. Le società contemporanee sono più complesse. Solo la gerarchia della ricchezza è strettamente piramidale. Ci sono persone che aspirano a un riconoscimento nel mondo accademico, pur sapendo che non diventeranno mai ricche. Altri vogliono un riconoscimento nello sport. Altri ancora nell'arte. I talenti e i meriti sono molti e diversi. Non vedo come il principio di assegnare i posti (in particolare quelli di professore) per merito possa essere in tensione con il desiderio di riconoscimento. È possibile che oggi la meritocrazia sia, come osserva Alessandro Volpe, l'ideologia delle élite. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che originariamente (e nonostante la confusione terminologica di cui è responsabile Michael Young) la meritocrazia è stata la risposta del socialismo riformista europeo alle disuguaglianze sopravvissute alla Rivoluzione Francese e al liberalismo classico.

Prima di passare al secondo punto, vorrei cogliere l'occasione per esporre più chiaramente di quanto abbia fatto nel libro le mie perplessità sul principale argomento contro la meritocrazia di Sandel. Ho l'impressione che Alessandro Volpe ne dia un giudizio più positivo del mio – ad esempio dove scrive che «il richiamo al “merito” e alla “meri-

torazia” rischi[a] di legittimare forme estreme di polarizzazione sociale, generando umiliazione e arroganza da parte dei cosiddetti “vincenti” contro i “perdenti”».

La sostanza dell’argomento di Sandel sta in un esperimento mentale che si può riassumere così. Immaginiamo una meritocrazia realizzata. Immaginiamo che anche alle disuguaglianze dovute all’istituzione della famiglia si sia trovato il modo di porre rimedio (un problema difficile perché è soprattutto nella famiglia che si trasmettono i privilegi). Immaginiamo che in qualche modo tutti in quella società abbiano le stesse opportunità: non ci sono privilegi, favoritismi, scorciatoie per i ricchi. Per ipotesi quella società è giusta, almeno dal punto di vista meritocratico. Inoltre immaginiamo che sia diffusa l’etica meritocratica, nel senso che tutti sono convinti non solo che il reddito debba seguire il merito, ma che di fatto lo segua: se uno ha molti meriti allora guadagna bene e, inversamente, tutti coloro che guadagnano bene hanno meriti. Siamo sicuri che questa sia anche una buona società – una società in cui vale la pena vivere? Immaginiamo un amministratore delegato con uno stipendio principesco, che è quindi tra i “vincitori” della corsa alla ricchezza. Costui, che ha fatto propria l’etica meritocratica, ragionerà così: «Sono molto ricco. Dunque ho molti meriti. Dunque sono migliore degli altri e in particolare di tutti coloro che guadagnano poco o niente, perché la loro povertà dimostra che sono dei poveracci non solo dal punto di vista materiale, ma anche dal punto di vista morale: non hanno meriti morali». Non solo lui, ma tutti i “vincitori” pensano lo stesso, si inorgoliscono e diventano arroganti. All’altra estremità della scala sociale, umiliazione e risentimento tra coloro che, con un ragionamento simmetrico, sono indotti a credere di non aver meriti. La società è disgregata. Si perde il senso della comunità. Si ha una società orribile.

È un buon ragionamento quello del manager? Sandel pensa che lo sia in una società meritocratica, che per questo respinge. A me sembra che sia un cattivo ragionamento che non è giustificato dall’etica meritocratica. È un cattivo ragionamento perché è basato su assunzioni indifendibili. In primo luogo, di quali meriti stiamo parlando? Il ragionamento dell’amministratore delegato deve riguardare il merito *morale*, poiché altrimenti è un *non sequitur*. Se il merito dell’amministratore delegato è, ad esempio, la sua straordinaria competenza in materia di finanza e le sue performance gli hanno procurato un bonus milionario, non

mi venga a dire che è migliore di me, che non sono tra i “vincitori”. Posso riconoscergli quel merito specifico senza ammettere che sia confrontabile con la mia competenza di filosofo e di docente. Io mi sono meritato il mio posto di professore. Lui non è quindi migliore di me. È semplicemente più ricco e la sua eventuale arroganza non ha fondamento. Anche Rawls e Hayek, oltre a Sandel, parlano di merito *morale*, per respingere l’idea che possa intervenire nella definizione della società giusta. Ancor prima di esaminare i loro argomenti, bisogna ammettere che è un concetto molto confuso. Secondo Hayek il merito morale è proporzionale allo sforzo sostenuto nel compiere un’azione buona. Ma di quale sforzo si tratta? Fisico, mentale, lo sforzo di andare contro alle proprie inclinazioni, contro i pregiudizi dell’ambiente...? Non è chiaro.

Oltre al merito morale, ci sono molti altri tipi di merito, ben più importanti per il buon funzionamento della società. Un bravo medico si merita il posto di primario (e noi vogliamo che lo ottenga per esser curati meglio); lo stesso vale per lo studente, il manager e il violinista, e anche per il macellaio, il birraio e il fornaio. Così come non ci aspettiamo la nostra cena dalla loro benevolenza, non ci interessa la loro moralità. Ci interessa che sappiano fare bene il loro mestiere. Ma non si tratta, si badi, solo di considerazioni di efficienza: lo studente che ha fatto un buon compito merita un buon voto e, se non lo ottiene, sente di essere vittima di una ingiustizia. Dunque riconoscere i meriti è una questione di giustizia, non solo di efficienza.

La seconda assunzione del ragionamento dell’amministratore delegato, e di Sandel, è che ciò che dev’essere distribuito secondo il merito perché la società sia giusta, è il reddito. Ma ci sono molte altre cose da distribuire – in particolare i posti di lavoro e le posizioni sociali. I due principi fondamentali della meritocrazia nella definizione di Rawls (per il quale la meritocrazia è lo stesso di quella che chiama *uguaglianza liberale*) sono: posizioni aperte ai talenti e uguali opportunità¹. Questi due

¹ «Now it seems evident in the light of these observations that the democratic interpretation of the two principles will not lead to a meritocratic society. [Footnote 22: The problem of a meritocratic society is the subject of Michael Young’s fantasy, *The Rise of Meritocracy* (London, Thames and Hudson, 1958)]. This form of social order follows the principle of careers open to talents and uses equality of opportunity as a way of releasing men’s energies in the pursuit of economic prosperity and political dominion. [...] Equality of opportunity means an equal

principi riguardano i posti di lavoro e le posizioni, non la distribuzione di stipendi e ricchezza. Se ammettiamo che posti e posizioni siano distribuiti secondo il merito – secondo una pluralità di meriti, ciascuno appropriato al particolare posto o posizione – non è più possibile parlare di “vincitori” e “perdenti” di un’unica grande competizione. Mentre esiste un’unica gerarchia della ricchezza, non esiste invece un’unica gerarchia in cui si confrontano posti e posizioni. Le società contemporanee sono molto articolate e anche nel mondo globalizzato esistono molte gerarchie diverse persino all’interno di una stessa professione – quella dell’accademico, ad esempio.

Ma che differenza fa? si potrebbe obiettare. Ogni posto di lavoro va insieme a una retribuzione. Se uno si merita un posto di lavoro, si merita anche la retribuzione connessa. Questa è una terza assunzione – del tutto ingiustificata. Si può meritare qualcosa (ad esempio il posto di amministratore delegato) senza meritare le conseguenze di quella cosa (la retribuzione milionaria). È facile trovare esempi. Un bravo oncologo merita un posto di primario di oncologia. È una conseguenza inevitabile di ricoprire quel posto che si assista alle sofferenze e alla disperazione dei malati terminali. Ma chi merita quel posto non merita per ciò stesso di assistere a sofferenze e disperazione. Il merito non è, in questo senso, transitivo. Di conseguenza, un conto è attribuire secondo il merito (non morale) i posti di lavoro e le posizioni sociali – ammissioni all’università, premi letterari, posti in una squadra di calcio e così via. Tutt’altro è concludere che la ricchezza così guadagnata è meritata. Si osservi tra l’altro che, anche se fosse vero che gli stipendi sono fissati dal mercato (e non è chiaro di che mercato si tratti), esiste un universale consenso che non è compito del mercato stabilire il merito, né morale né di nessun altro tipo.

Si dice che oggi le disuguaglianze di reddito sono intollerabili e sono di per sé una ragione per respingere come iniqua una società che si presenta come meritocratica. Può darsi che qualcuno guadagni troppo. Io comunque non sono tenuto ad approvare le disuguaglianze di reddito

chance to leave the less fortunate behind in the personal quest for influence and social position. [...] Thus a meritocratic society is a danger for the other interpretations of the principles of justice but not for the democratic conception. For, as we have just seen, the difference principle transforms the aims of society in fundamental respects» (TJ, 106-107).

semplicemente perché difendo i principi meritocratici. Si richiede una giustificazione separata per mostrare che le differenze di reddito sono meritate. In conclusione, l'argomento di Sandel per dimostrare che la meritocrazia produce arroganza in alto e umiliazione e risentimento in basso si basa su assunzioni ingiustificate. Ovviamente continueranno a esistere gli arroganti, ma non cerchino giustificazioni alla loro arroganza nella meritocrazia.

Vengo al secondo punto di Alessandro Volpe, alla tensione tra una concezione "aristotelica" della giustizia come dare a ciascuno quanto merita, e «una concezione di giustizia moderna come criterio egualitario fondato sulla dignità e autonomia di ciascun individuo». Immagino che la contrapposizione sia presente in letteratura (anche se mi sembra che non copra l'intero spettro, perché non saprei dove collocare i liberali non ugualitari che tuttavia non sono nemmeno aristotelici). In ogni caso, non sono convinto che le due concezioni vadano contrapposte: non vedo perché non dovremmo dire che ogni individuo *merita* che gli sia riconosciuta ugual dignità e autonomia. Naturalmente non si tratterà di merito *morale* (c'è gente che non merita proprio niente, moralmente) ma ho già detto che i meriti sono di molti tipi diversi. Il miglior medico disponibile merita il posto di primario e non è una semplice questione di efficienza. Il ragazzino che ha fatto un buon compito merita un buon voto e, se non lo ottiene, si sente vittima di un'ingiustizia e ha ragione. Il merito, dice Joel Feinberg (1970), ha uno stretto rapporto con la giustizia. Ugual dignità e autonomia sono dovute a tutti e meritate da tutti allo stesso tempo.

Vale la pena di esporre le ragioni per cui Rawls rifiuta il principio aristotelico. Si tratta per lui di rispondere a una possibile obiezione al principio di differenza. Siano A e B due persone diversamente favorite dalla sorte e sia B quello in condizioni peggiori. B accetta la miglior condizione di A che va anche a suo vantaggio, secondo il principio di differenza. Ma bisogna dimostrare – e non è facile – che A non ha ragione di lamentarsi, anche se il principio gli richiede di avere meno di quanto potrebbe perché B possa star meglio. A potrebbe pensare che le sue doti naturali e il suo carattere gli abbiano fatto *meritare* i suoi più ricchi guadagni. La risposta di Rawls dipende da una mossa radicale che consiste nel rifiuto completo della nozione di merito e, *a fortiori*, del principio aristotelico. «This view [che A meriti quello che le sue doti gli permettono di ottenere] is surely incorrect. It seems to be one of the fixed points of our considered judgments that no one deserves his place in the distribution of native endowments, any more

that one deserves one's initial starting place in society. [...] The notion of desert seems not to apply to these cases» (TJ, 105) Questo punto naturalmente è stato molto discusso in letteratura.

Avrebbe potuto Rawls non rinunciare a una nozione preistituzionale di merito e tuttavia rispondere a quella obiezione al principio di differenza? A mio modo di vedere avrebbe potuto. il punto di partenza potrebbe consistere proprio nell'osservazione che esistono meriti non morali e preistituzionali, distinti dall'*entitlement* (la distinzione è di Feinberg). Il passo successivo dovrebbe essere quello di distinguere tra i posti di lavoro e le posizioni (che possiamo ammettere siano *meritati* da chi possiede i requisiti necessari, una volta che siano rispettati i principi delle carriere aperte ai talenti e delle uguali opportunità) e le retribuzioni. Queste ultime possono essere meritate o immeritate o meritate solo parzialmente, e si tratta di stabilire a che condizioni la retribuzione del soggetto A è meritata. Dalla misura del suo merito dipende l'entità del contributo che A deve versare perché B, il soggetto sfavorito, stia meglio. Questo punto naturalmente richiede una discussione approfondita che lascio per un'altra occasione.

Ringrazio Alessandro Volpe di aver rappresentato con grande equilibrio la complessità dei problemi che deve affrontare la discussione sul merito. Osservava Samuel Scheffler nel 1992 che tutti i filosofi liberali contemporanei avevano abbandonato la nozione di merito come irrilevante per la teoria della giustizia distributiva. Mai come oggi, quando assistiamo a un attacco concentrico contro il programma meritocratico, questo fenomeno richiede un esame approfondito e interventi meditati come quello di Alessandro Volpe.

Bibliografia

- Feinberg J. (1970), "Justice and Personal Desert", in *Doing and Deserving. Essays in the Theory of Responsibility*, Princeton, Princeton University Press.
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press.
- Scheffler S. (1992), "Responsibility, Reactive Attitudes, and Liberalism in Philosophy and Politics", in *Boundaries and Allegiances. Problems of Justice and Responsibility in Liberal Thought*, Oxford, Oxford University Press, 2001.